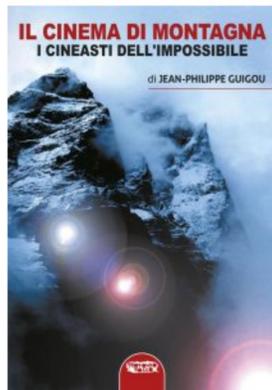


LA MADONNINA E LA MONTAGNA: DA RECUPERARE DUE SAGGI SUL CINEMA DI MONTAGNA E SU QUELLO DELLA MILANO DA BERE

Inserito da Redazione Cinemonitor | Dic 12, 2023 | Libri



“Il cinema di montagna. I registi dell’impossibile” e “La «Milano da bere». 45 secondi che hanno cambiato il cinema italiano”, in libreria per Profondo rosso, sono gli ultimi due lavori di Jean-Philippe Guigou, studioso di cinema, cineasta, appassionato di montagna. Se nel primo volume, analizza una nuova generazione di registi e operatori che non esitano a correre rischi tremendi pur di portare a casa inquadrature girate fino a 8000 metri di altezza, nel secondo si dedica a quei 45 secondi dello spot Ramazzotti che ha ridisegnato parte della cultura italiana degli anni Ottanta... Lo abbiamo incontrato.



“Il cinema di montagna”, che pubblichiamo con Profondo rosso, fa luce su una filmografia che si produce in momenti estremi e in condizioni spesso inimmaginabili non solo per chi crede che il cinema sia sempre finzione. Chi sono “i registi dell’impossibile” e cosa cercano attraverso i loro film?

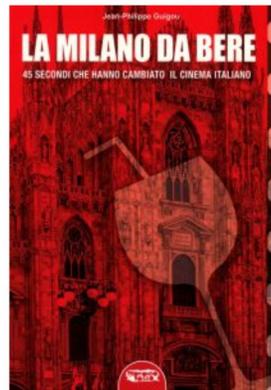
Jean-Philippe Guigou: Ad aprire la via è stato il regista Werner Herzog che, con i suoi capolavori “Aguirre furore di Dio” o “Fitzcarraldo”, ha dimostrato quanto il fatto di girare film fisicamente impegnativi in condizioni reali, assumendosi veri rischi, possa dare un risultato vertiginoso che gli effetti speciali non potrebbero mai offrire. Dopo avere affrontato la giungla amazzonica in questi due film diventati di culto, ha voluto confrontarsi con il mondo dell’alta montagna. I registi Fulvio Mariani e Gerhard Baur hanno collaborato con Werner Herzog per il suo “Grido di pietra”, girando le riprese più difficili da realizzare sulle pareti verticali delle montagne patagoniche, in mezzo a bufere, neve e ghiaccio, nei posti più pericolosi al mondo. E i film che hanno realizzato a titolo personale sono tra i più spettacolari mai realizzati come “Lhotse l’anno nero del serpente” di Fulvio Mariani o “Nanga parbat, la montagna che uccide” di Gerhard Baur. Per realizzare film di questo tipo, non basta essere ottimi registi, ma occorre anche essere grandi alpinisti, capaci di confrontarsi con condizioni realmente pericolose.

Da Werner Herzog a Fulvio Mariani, da Gerhard Baur a Jerzy Porebski, quali sono i film fondamentali per conoscere “il cinema di montagna”?

J-P. G.: Il film “Gasherbrum, la montagna luminosa” di Werner Herzog, girato nel 1984, è sicuramente un film fondatore. Ha creato un nuovo modo di realizzare i film in alta montagna, fisicamente più impegnativo, ma anche più centrato sulla personalità e le motivazioni profonde dei “conquistatori dell’inutile”: questi grandi scalatori come Reinhold Messner capaci di scalare le quattordici montagne più alte del mondo, mostri giganteschi che superano 8000 metri di altitudine. Girato un anno dopo, “Cumbre” di Fulvio Mariani è ormai diventato nel mondo intero un “classico” del cinema di montagna. Fu interamente girato alla verticale sul Cerro Torre, la montagna considerata la più difficile al mondo. Davanti a questo film spettacolare e vertiginoso, il pubblico perde ogni senso di equilibrio. È stato l’inizio di una carriera folgorante per Fulvio Mariani con film indimenticabili. Il film “Eiger nordwand”, poi, è uno dei più famosi di Gerhard Baur: ricostituisce una tragica scalata avvenuta nel 1936 con immagini girate nelle stesse condizioni e sul luogo stesso dove si è svolta questa tragedia, ossia la mitica e minacciosa parete nord del Eiger, considerata la più difficile delle Alpi. Il film “Kukuczka” di Jerzy Porebski è più recente e assume un taglio storico, raccontando la grande epoca della storia dell’himalayismo con un casting eccezionale composto dai più grandi scalatori di tutti i tempi.

Parliamo di “La Milano da bere”, il tuo nuovo, interessantissimo saggio sui “45 secondi che hanno cambiato il cinema italiano”... Com’è possibile che lo spot dell’Amaro Ramazzotti abbia avuto un impatto così grande nella cultura e nello spettacolo italiano?

J-P. G.: La pubblicità, soprattutto durante gli anni Ottanta, aveva un impatto reale sulla società. Le agenzie più importanti erano dirette da grande personalità capaci di capire la società e di anticiparne le tendenze. L’attrattiva della pubblicità ha fatto sì che anche i più grandi registi, come Federico Fellini, Jean-Jacques Annaud o Ridley Scott, hanno girato spot di grande impatto visivo. L’incredibile talento dell’agenzia di pubblicità milanese che ha ideato lo spot per l’Amaro Ramazzotti è stato proprio quello di capire che l’elemento decisivo per la campagna pubblicitaria, in quel particolare momento, era la città dove era nato l’Amaro Ramazzotti: una Milano completamente nuova, che “rinasce ogni mattina, pulsa come un cuore”. Ogni immagine dello spot mostrava una Milano luminosa, frenetica, creativa. Quella stessa città che, qualche anno prima, era ancora simbolo di malessere, nebbia e inquinamento, stava diventando la città più dinamica d’Europa, quella delle modelle, degli yuppies e dei paninari che sono poi diventati i nuovi eroi cinematografici, al posto dei trafficanti, dei banditi, dei malviventi di ogni genere e dei poliziotti ultra violenti che erano i protagonisti dei film girati a Milano nel decennio precedente.



Milano è sempre stato un set importante per il cinema italiano, come spieghi bene nel tuo saggio. In che modo cambia la rappresentazione della città su grande schermo negli anni Ottanta e quali sono i film più paradigmatici in questo senso?

J-P. G.: Alla fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta, Milano è una città grigia, triste e pericolosa. È soprattutto famosa all’estero per il terribile attentato di Piazza Fontana e per il disastro di Seveso. Negli anni Ottanta, con la fine degli “anni di piombo”, Milano ritrova la serenità. Dopo il lavoro, i milanesi tornano a godersi l’aperitivo sulle terrazze dei grandi bar. È l’epoca dei grandi lavori, nasce la Linea 3 della metropolitana. La pubblicità, la televisione, la moda, le nuove tecnologie e l’avanguardia artistica ne fanno una delle città più attrattive al mondo. Il cinema non poteva ignorare questo fenomeno e tanti grandi registi, spesso romani, irresistibilmente attratti dalla capitale lombarda, durante una decina d’anni, hanno puntato le loro cineprese proprio a Milano per girare film di enorme successo popolare. Per capire bene la differenza tra le due Milano, basta paragonare le

Milano è sempre stato un set importante per il cinema italiano, come spieghi bene nel tuo saggio. In che modo cambia la rappresentazione della città su grande schermo negli anni Ottanta e quali sono i film più paradigmatici in questo senso?

J-P. G.: Alla fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta, Milano è una città grigia, triste e pericolosa. È soprattutto famosa all’estero per il terribile attentato di Piazza Fontana e per il disastro di Seveso. Negli anni Ottanta, con la fine degli “anni di piombo”, Milano ritrova la serenità. Dopo il lavoro, i milanesi tornano a godersi l’aperitivo sulle terrazze dei grandi bar. È l’epoca dei grandi lavori, nasce la Linea 3 della metropolitana. La pubblicità, la televisione, la moda, le nuove tecnologie e l’avanguardia artistica ne fanno una delle città più attrattive al mondo. Il cinema non poteva ignorare questo fenomeno e tanti grandi registi, spesso romani, irresistibilmente attratti dalla capitale lombarda, durante una decina d’anni, hanno puntato le loro cineprese proprio a Milano per girare film di enorme successo popolare. Per capire bene la differenza tra le due Milano, basta paragonare le immagini della città in un film poliziotto degli anni Settanta, come “Milano odia, la polizia non può sparare” di Umberto Lenzi, e un giallo ambientato nelle Milano degli anni Ottanta, come “Sotto il vestito niente” dei fratelli Vanzina. Questi due capolavori, girati a una decina d’anni di distanza, mostrano l’incredibile e velocissima trasformazione del capoluogo lombardo.